

COMUNITA' PER LA VIA DELLA CONOSCENZA

Voce nell' impermanenza

L'uso del "chr" evidenzia il processo di collegamento
che ogni mente opera tra pensieri, emozioni ed azioni

Andrea: Ad un certo punto nel sentiero della via della Conoscenza si presenta una questione da affrontare prima di arrivare alla dissoluzione della stessa via della Conoscenza, questione che riguarda il vostro possibile iniziare a decostruire tutto ciò che la vostra mente ha costruito e continua a costruire. La vostra mente quando affronta una questione qualsiasi attribuisce ogni interrogativo che sorge ad un qualcuno: cioè c'è sempre un *chi*. Per cui ogni interrogativo posto da voi si conclude sempre col dire che c'è comunque un qualcuno a cui appartiene un qualcosa, pur magari non sapendo chi sia quel qualcuno, e poi, sempre attraverso la vostra mente, mettete insieme tutta una serie di aspetti e li collegate in modo tale da edificare quello che voi chiamate l'*io*. Ma l'*io* è soltanto un prodotto della vostra mente ed esprime il livello che esso ha raggiunto proprio attraverso una vostra continua abitudine a mettere insieme aspetti diversi e ad attribuirli ad un qualcuno, cioè a ciò che definite un *io*: cioè voi stessi o altri a cui attribuite la stessa caratteristica di essere un centro attorno a cui si coagula tutta una serie di aspetti individuali.

Però questi aspetti nella realtà non sono connessi, ma siete solo voi che continuate a considerarli tali. Attraverso la vostra mente voi unite ciò che non è unito, cioè connettete ciò che si presenta come scomposto, e perciò create un'unità laddove unità non c'è, e poi invece negate la reale unità. La creazione che fate di un *io* e ciò che continuate a pensare su quell'*io* non ha senso, però voi lo fate perché siete abituati a pensare che esiste un *io*, cioè un agglomerato di sentimenti, di pensieri e di azioni attribuito ad un qualcuno. E questo per voi è vero finché la vostra mente opera unendo aspetti che si presentano sempre disgiunti, cioè prendendo un sentimento, un pensiero e un'azione e giustificando l'uno attraverso l'altro.

Per esempio, la vostra mente afferma che quella tal azione ha senso perché c'è stata un'azione precedente, o c'è stato un pensiero, o c'è stato sentimento, che secondo voi può giustificarla. Un'azione, presa a sé stante, per voi non ha senso, come hanno ancora meno senso tante azioni prese a sé stanti, senza metterle in relazioni con dei sentimenti o con dei pensieri o con delle altre azioni compiute da voi, oppure esercitate su di voi da altri. Voi ritenete anche che siano i pensieri degli altri – quelli che voi interpretate – a suscitare poi per reazione una serie di vostri atteggiamenti. E perciò pensieri vostri o altrui, emozioni vostre o manifestate dagli altri, comportamenti vostri o altrui, vi servono per poter dire che quell'azione ha un senso più generale, e non invece in sé.

Quindi ogni azione ha per voi un senso che non si riduce a quell'azione, ma ha un senso più generale: se vi arrabbiate, la rabbia non si esprime solo in quell'azione, perché poi voi la collegate con tutti i momenti di rabbia che avete avuto e con tutta una serie di pensieri e di atteggiamenti che altri mostrano e che voi imputate a certi loro pensieri. Perciò a voi interessa un'azione in quanto pensate che dietro quell'azione ci sia una motivazione, e la motivazione sta nel vostro pensiero, nella vostra emozione o nei pensieri che repute abbiamo altri, oppure nei comportamenti degli altri, che voi interpretate e che collegate con altri comportamenti che quella stessa persona ha avuto per il passato nei vostri confronti, o anche nelle paure che legate ai comportamenti di quella persona e che vi fanno temere per il vostro futuro. Ne consegue che per voi un'azione non è mai ciò che è, altrimenti non potreste legarla né ai sentimenti né alle emozioni né ai pensieri, mentre invece tutto il vostro modo di vivere e tutta la struttura della vostra mente viaggia su questo continuo coniugare azioni, pensieri ed emozioni nel modo per voi il più possibile congruente.

Quando poi trovate un'incongruenza, vi mettete a scavare, ad interrogarvi, a chiedervi il perché e la vostra risposta è sempre tesa a sottolineare che se c'è un'azione è perché c'è un certo pensiero; e se c'è quel certo pensiero vuol dire anche che c'è una certa emozione. E quando questi tre elementi

non sono armonici, comunque c'è sempre una causa che va trovata nel fatto che, per esempio, un determinato sentimento è fondato su un pensiero nascosto che non avete ancora scoperto, ma che basta scoprirlo per disinnescare quell'emozione. Invece ogni azione è soltanto un'azione, ogni pensiero è soltanto un pensiero, ogni sentimento è soltanto un sentimento e tutte le emozioni vanno e vengono, tutti i pensieri vanno e vengono e tutte le azioni vanno e vengono e perciò nessuno di essi si collega con qualche altro, eppure, dato il vostro modo di continuare ad unire pensieri, emozioni, azioni e sentimenti questo vi sembra paradossale.

In prima approssimazione si può dire che l'uomo si comporta così per proteggersi, e perciò voi ritenete che un'azione debba avere una causa che sia quanto minimo attribuibile ad un pensiero, ed in questa maniera cercate il primo supporto all'*io*. Se voi continuaste a pensare che un'azione è un'azione, che un pensiero è un pensiero, che un'emozione è un'emozione e che niente li lega, non potrebbe saltar fuori un *io*, e perciò non ci sarebbe il vostro *io*. La creazione dell'*io* serve proprio a proteggere la vostra mente - *io* e mente sono la stessa cosa - e perciò voi avete bisogno di continuare a dirvi che in voi c'è un'unità, magari contraddittoria, comunque c'è, ed allora la vostra attività è quella di creare un'unità ancora maggiore e di cercare di togliere le contraddizioni per poter creare un'armonia maggiore.

Continuando a pensare che un'azione non è mai soltanto un'azione, che un pensiero non è mai soltanto un pensiero, che un sentimento non è mai soltanto un sentimento voi date di voi un'immagine unitaria agli altri, senza la quale non potreste vivere poiché sapete che gli altri vi leggono proprio in base ad un'immagine di una certa unitarietà. Invece, se voi foste sconclusionati in ciò che pensate o in come agite o nei sentimenti e nelle emozioni manifestate, voi riterreste che l'altro non possa capirvi e si faccia di voi l'immagine di un essere molto strano e poco affidabile, o magari pericoloso. Perciò pensare che tutti questi aspetti siano collegati fra di loro è una maniera per proteggersi e per offrire agli altri un'immagine unitaria. Se poi la vostra mente non creasse questi legami, non avreste la possibilità di dirvi che siete quel tal nome, scoprendovi invece, di momento in momento, soltanto quel pensiero o quel sentimento o quell'azione. Da questo potete dedurre che è proprio una certa unitarietà, che vi ha accompagnato da quando avete emesso il primo vagito a quando emetterete l'ultimo lamento, a permettervi di definirvi ai vostri occhi come esseri che sono un certo nome e cognome. Perciò tutti voi potete continuare a costruire quel vostro *io* unitario attraverso la creazione di una sintesi armonica fra questi aspetti. Comunque stiamo parlando solo dell'uso della vostra struttura mentale applicata ad un percorso evolutivo, e non di quando voi vivete la concretezza del vostro quotidiano, ad esempio andando a fare la spesa.

E' pur vero che in ogni percorso interiore vi è stato detto di fare sintesi, armonia e di creare coerenza fra emozioni, pensieri ed azioni, per formare un'unità, ma adesso vi si dice di spezzare l'unità che vi siete costruiti, separata dagli altri, cioè vi si dice di osservarvi cercando di incrinare quell'unità creata in voi attraverso il modo di funzionare della vostra mente. Per tutto un pezzo di strada vi è servito lavorare cogliendo le incoerenze e le contraddizioni fra pensieri, emozioni ed azioni, perché è in questa maniera che si affina la vostra mente ed il vostro *io*, e così potete coglierne gli aspetti più rozzi. Però ora vi serve invertire la rotta ed indagare sul vostro continuo collegare pensieri, azioni ed emozioni, anche se per voi questo non è affatto naturale, ma lo è l'opposto: cioè il guardarvi nei vostri pensieri più reconditi che stanno dietro all'azione fin da quando avete incominciato un lavoro su di voi, osservandovi senza giudicare, scoprendo i pensieri che portano ad agire in un certo modo, scoprendo le emozioni che spesso vi nascondete, scoprendo i pensieri che giustificano quelle emozioni, e quindi scoprendo come opera la vostra mente e con ciò scoprendone la struttura.

Ora però è giunto il momento di spezzare questa convinzione e di orientare il lavoro che fate su voi stessi in un altro modo, cioè è giunto il momento di osservarvi tutte le volte che create un'unità laddove non c'è: un pensiero è solo un pensiero, un'azione è solo un'azione, un'emozione è solo un'emozione. Però questo modo di vedere le cose è in voi talmente abituale che non vi accorgete che l'esistenza della vostra mente è proprio collegata a questo connettere. Incominciare a disconnettere ciò che connettete può diventare un'abitudine per lasciare che la vostra mente si

ritrovi sempre più in impasse. Essere nella via della Conoscenza non significa aderire completamente a ciò che noi diciamo, ma significa creare in voi abitudini che predispongano la messa in crisi della vostra mente attraverso una radicalità che si intromette nel vostro quotidiano, cioè nella vostra vita di ogni giorno; ma questa radicalità si raggiunge soltanto se ad operare sarete sempre meno voi.

Incominciando ad osservarvi nel momento in cui collegate pensieri con emozioni e con azioni, potete scoprire che state forzando le cose: cioè trasformate un'azione o un pensiero o un'emozione in qualcosa che non è. Ad esempio, state vivendo una forte emozione di rabbia verso qualcuno, ma la rabbia è un impulso, la rabbia è un'azione-reazione, però voi pensate a quanto siate stati incapaci di frenare la rabbia ed a quanto quella rabbia esprima voi in termini profondi, e perciò quanto essa metta in luce ciò che di irrisolto c'è ancora in voi. Però questo non è guardare alla rabbia così come essa è; questo è solo sovraccaricare la rabbia di ciò che non le appartiene. Quella rabbia è soltanto quella rabbia, ed il collegarla con tutto ciò che è irrisolto, e che ha sede nel passato vi porta a sovraccaricarla, trasformandola in ciò che non è. E perciò anche l'azione che segue avrà una valenza spropositata, e così vi rammaricherete per aver messo in luce una parte poco piacevole di voi, per aver disatteso il percorso interiore nel modo in cui lo intendete ed anche perché il vostro *io*, tutto teso alla spiritualità, è stato messo in scacco da quell'atto. Ed è in ciò che caricate quell'azione di una valenza che non ha.

Ogni volta che voi volete riunire questi vostri aspetti, voi continuate a ripescare dal passato, a giustificare il presente in base al passato, a proiettarvi sul futuro giustificando le vostre reazioni nel presente, magari anche in base ai timori, e quindi caricando le azioni, i pensieri ed i sentimenti di qualcosa che non appartiene a quel pensiero, a quell'azione, a quel sentimento. Questo significa che ogni volta che reagite a qualcosa, ogni volta che vi sentite ribollire il sangue per qualcosa, ogni volta che vi sentite attratti in maniera poco piacevole da determinate situazioni, magari ambigue, voi sovraccaricate la situazione e le attribuite un senso che non ha, ma che vi porta ad incolparvi, a giustificarvi, a colpevolizzare e cioè vi porta ad inchiodarvi. Se poi, precedentemente, avete fatto un lavoro d'indagine su voi e avete cercato di scoprire l'interconnessione fra questi diversi aspetti, allora avete maggiori possibilità di caricare una certa azione di elementi aggiuntivi, ma pur sempre vecchi.

Più si vive un percorso interiore, abituandosi ad una certa capacità di diagnosi su se stesso, e più ci si ritrova poi a sovraccaricare pensieri, emozioni ed azioni in un modo di cui non ci si accorge, poiché diventa sempre più raffinato. A quel punto magari vi arrabbiate e cominciate a dirvi che non siete stati capaci di controllarvi e neppure di lasciare andare la rabbia, oppure di comprendere le ragioni dell'altro e nemmeno di accettare che non siete così importanti da non lasciarvi anche insultare, e non vi accorgete di quanto stiate sovraccaricando in modo raffinato le vostre azioni, di quanto le stiate caricando di tutte le vostre aspettative su voi stessi e su quella coerenza tra comportamenti, sentimenti e pensieri, che comunque sempre vi riguarda. E' umano continuare a osservarsi, non giudicandosi e cogliendo le proprie disarmonie, ma sapendo anche che tutto questo raffina l'*io*, rafforzandolo e mai facendolo scomparire. Se continuate in questa operazione, il sovraccaricare le situazioni di ciò che non appartiene loro può diventare così profondo da mascherarsi ai vostri occhi. Invece, se incominciate ad indagare su quanto riuscite a osservarvi senza giudicarvi e a non giudicare gli altri, potrete scoprire che in tutti quei momenti è presente una sovraccarica inconsapevole della situazione.

Soggetto: Proviamo a radicalizzare questo discorso. E' stato detto che, se vi osservate, potete scoprire quanto ancora la vostra disarmonia sia grande e quanto ancora siano rilevanti le incongruenze fra pensieri, emozioni ed azioni. E' stato detto che, se vi osservate, il più delle volte potete cogliere che la vostra mente inciampa proprio sul fatto che vi osservate collegando pensieri, emozioni ed azioni.

Perciò, nel momento in cui vi osservate e non giudicate, vi state tendendo un nuovo tranello, più sofisticato, più arguto, più impalpabile e più profondo. Il tranello è il pensare che, cogliendovi in

fallo rispetto ad un pensiero, ad un'azione o ad un sentimento e riuscendo a capire che cosa abbia prodotto quel possibile inciampo, ciò sia sufficiente per far scomparire, almeno momentaneamente, l'incongruenza. Invece non vi accorgete che quando vi osservate e non vi giudicate, ma volete capirvi, state mettendo in atto dei collegamenti che non esistono nella realtà. Voi però non riuscite a comprendere questo discorso perché, dall'inizio del vostro risveglio interiore, siete stati abituati ad osservarvi per cercare di comprendere quello che state facendo o quello che state pensando, non ponendo invece l'attenzione su quanto la vostra mente sovrapponga su ciò che accade. Infatti, quando vi chiedete: “*Che cosa sto facendo?*”, in quello stesso momento la vostra mente sovrappone qualcosa all'accadere. Ed ogni volta che, osservandovi, vi dite: “*Mi sono arrabbiato*”, in quello stesso momento caricate la situazione di qualcosa che non le appartiene. Eppure la vostra mente non può che sovraccaricare e non può che aggiungere o sovrapporre qualcosa che è estraneo alla situazione. Per quanto riuscite ad essere distaccati da ciò che succede, la vostra struttura mentale pone sempre qualcosa su ciò che avviene, difatti, ogni mente non può far altro che piegare quello che accade a ciò che essa si rappresenta; ed anche se il giudizio sembra tacere dentro di voi, è comunque presente in voi una rappresentazione di ciò che accade.

Quindi la vostra struttura mentale non può che aggiungere del suo a ciò che accade, compreso quando state lavorando su voi stessi. Sempre la vostra mente aggiunge ciò che le appartiene, che è poi ciò che avete già conosciuto, niente di più, cioè tutto quello che avete pensato, che avete provato come emozione e che avete compiuto come azione. E' solo il già conosciuto a costituire la vostra mente, e quindi voi aggiungete su ciò che accade qualcosa che già conoscete, sovraccaricandolo con il già conosciuto; infatti la vostra mente è ripetitiva, banalmente ripetitiva, anche se a volte vi sembra di aggiungere sofisticatamente. Per capire che cosa aggiunge la vostra mente sui fatti, vi serve interrogarvi su come vedete ogni fatto.

Partecipante (1): Collegato ad un pensiero.

Soggetto: Ma anche ad un'emozione e ad altri fatti, così come voi li vedete e li interpretate, infatti, di fronte a un fatto voi pensate che esso sia importante perché suscita in voi pensieri o sentimenti, e perché è collegabile a quei pensieri, a quei sentimenti e ad altre azioni compiute da voi nel passato. Quindi, di fronte a un fatto, mai lo vedete così come esso è, ma sempre secondo un modello che avete costruito nella vostra mente e che istintivamente ponete sul quel fatto. Ed il modello è una specifica connessione tra pensieri, emozioni e azioni, che riarticola quel fatto, rendendolo complesso. Il fatto è semplice: è solo quel fatto, nient'altro che un fatto; può essere un pensiero, può essere un'emozione, può essere un'azione, ma è solo quello. Attraverso la vostra mente voi lo complicate, lo articolate e lo collegate, togliendo ogni fatto dalla sua *naturalità*, cioè lo rendete artificioso; e voi siete estremamente abili nel creare artificiosità attraverso la vostra struttura mentale. Poi ci credete, avendolo fatto diventare il vostro prodotto, e non più quel singolo fatto. Se non venisse complicato attraverso la vostra mente, quel fatto potrebbe apparire anche a voi solo come spontaneità: la rabbia è solo un fatto spontaneo ed anche uno schiaffo è un fatto spontaneo su cui ogni struttura mentale pone la propria artificiosità. A quel punto, ogni fatto per voi non è più qualcosa che avviene e va - vento che va - in cui c'è una spontaneità, ma diventa la creazione di una vostra artificiosità.

Ne consegue che senza la vostra mente voi sareste spontanei nei sentimenti, nelle emozioni e nei pensieri, poiché, per sua stessa natura, ogni mente non può che rendere artificioso qualunque fatto spontaneo. Ed in tal modo voi avete continuato ad edificare diverse artificiosità, cioè diverse strutture della vostra mente con cui leggete ogni fatto, anche quando cercate di osservarlo. Minare i collegamenti artificiosamente costruiti fra emozioni, quindi sentimenti, pensieri ed azioni, significa lasciar ricondurre ciò che succede alla sua *naturalità*, in cui voi non siete né santi né malvagi, ma solo ciò che accade. Tuttavia ciò che accade non può essere riconosciuto attraverso la vostra mente, perché, continuando a definirlo, inevitabilmente lo marchiate nel modo che asseconda la mente che ognuno di voi ha. Guardando quindi ad ogni fatto in sé, anch'esso non è mai né santo e né malvagio, ma è soltanto *ciò che è*, anche se ai vostri occhi continua a trasformarsi nell'artificiosità di tutto quello che la vostra mente ha costruito attraverso il legame tra pensieri, emozioni e azioni.

Per cui, quando pronunciate una sentenza rispetto ad un qualsiasi fatto – che sia un pensiero, un’emozione o un’azione - non fate altro che trasformare ciò che è soltanto un impulso che parte dal nulla in un qualcosa che si pianta nella struttura della vostra mente. Invece ogni fatto è solo vento che va, che parte da non si sa dove e va non si sa dove. Ma qual è l’impulso che lo porta a sorgere e che lo porta a morire? Possiamo dire che parte dal nulla, cioè dalla negazione di tutto ciò che voi potete pensare, quindi da non si sa dove, ovverosia parte da qualcosa che non sapete né pensare e né immaginare, e arriva davanti a voi. Finché parte dal nulla e arriva davanti a voi, quel fatto è soltanto vento che va: arriva davanti a voi, passa attraverso voi e continua la sua strada per andare non si sa dove. In assenza della vostra mente, non ha importanza dove va o da dove proviene: parte dal nulla e va nel nulla. Ma nel momento in cui arriva davanti a voi, e la vostra mente lo coglie come qualcosa di complesso, di articolato, di composito e di legato a ciò che voi avete pensato per il passato di fatti consimili, ogni fatto si trasforma in ciò che si pianta nella vostra mente, riempiendola, e mai rimane quel semplice *ciò che c’è*; per cui dentro di voi non è mai la vita, ma diventa sempre un anchilosare la vita, sempre un coartare la vita, sempre un interpretare la vita, cioè sempre un morire della vita in voi.

Nella sua naturalità, che è quella di sorgere dal niente e di andare verso il niente, ogni fatto non può essere letto dalla vostra struttura mentale, poiché non reca in sé nulla a cui imputare l’origine e nulla a cui guardare come meta, ed inoltre non c’è nulla di quel fatto che possiate impiantare dentro di voi. Però, quando voi leggete un certo fatto come qualcosa a cui non potete sottrarvi, esso diventa un problema ai vostri occhi; inizialmente può anche non rappresentare un problema, ma magari un qualcosa che vi provoca piacevolezza, comunque resta un fatto che, tolto dalla sua spontaneità, e trasformato da voi nella vostra mente, prima o dopo vi procurerà ciò che voi definite un problema. Ne potete dedurre che non siete voi che v’immedesimate nei fatti, ma sono i fatti che in voi si trasformano nella vostra mente. Nel relativo ogni fatto esiste in sé, ma da voi viene poi trasformato nella vostra mente, che è l’insieme dei fatti letti e trasformati da voi nel tempo, siano essi vostri pensieri o emozioni o azioni, oppure accadimenti della vita, o azioni, sentimenti e pensieri degli altri, supposti o espressi in parole. Tutto questo diventa contenuto della vostra mente, cioè un guazzabuglio di tutti i fatti incontrati, che dentro di voi si sono trasformati in struttura mentale.

La vostra mente è proprio soltanto un coacervo di fatti trasformati in struttura mentale: è un coacervo di sentimenti a cui è stato dato un segno particolare, è un coacervo di pensieri cui è stato dato un segno particolare ed è un coacervo di accadimenti e di azioni, vostre o altrui, a cui avete dato un segno particolare. Ed ogni azione o ogni pensiero che voi ricordate porta un segno particolare: ognuno di essi è la vostra mente; quindi la vostra mente è un insieme di oggetti psichici posti dentro un pensiero duale ed artificioso, che interpreta e perciò cambia la realtà. Ne potete dedurre che la vostra mente è l’insieme di ciò che accade davanti a voi, trasformato in oggetto psichico attraverso la stessa vostra struttura mentale. E non c’è distinzione tra oggetto psichico e mente: la vostra mente è solo gli oggetti psichici in essa contenuti, e quindi, se la vostra mente fosse priva dei suoi oggetti, non ci sarebbe più. Perciò, ogni volta che accade un fatto e viene letto attraverso la vostra mente, ne diventa un suo oggetto, perdendo in voi la naturalità del fatto in sé.

Questo vuol dire che la vostra mente si alimenta introducendo i fatti dentro se stessa e trasformandoli automaticamente nella propria struttura; quindi, quando voi cercate di pensare ad un fatto che vi è accaduto, introiettandolo all’interno di voi, siate consapevoli che state trattando oggetti non reali, ma solo oggetti della vostra mente, che, in quanto tali, sono artificiosi e non sono la vita. La vita è semplice, mai raffrontabile con la vostra mente. La vita è solo un susseguirsi di fatti privi di connotazioni, mentre la vostra mente è un continuo creare oggetti pieni di connotazioni. E perciò ogni volta che leggete qualunque cosa che si presenta, sappiate che state fagocitando quell’oggetto o quel fatto o quel pensiero o quell’emozione dentro la vostra mente, mai scoprendone l’insita spontaneità.

Però si può guardare ad un fatto in termini diversi da quello che voi sempre praticate nel sovrapporre a quel fatto una struttura già codificata della vostra mente; comunque per voi è talmente naturale continuare ad applicare la sovrastruttura che avete eretto, anche quando state

attenti a non giudicare, che non vi accorgete che comunque voi continuate a fagocitare ogni fatto. Ciò che vi spinge a farlo, quando lo introducete in voi privo della sua spontaneità, è la paura che, se privato di voi come agenti, quel fatto diventa di nessuna significanza, mentre per voi tutti i fatti che si presentano e si impongono acquistano una significanza attraverso il vostro fagocitarli. Voi ritenete che ogni fatto esiga una spiegazione, senza la quale quel fatto diventa insignificante ai vostri occhi e perciò per la vostra mente non c'è. Invece ogni fatto c'è proprio perché non ha significato, altrimenti si trasforma in oggetto della vostra mente. L'insignificanza nei fatti può rappresentare lo strumento di demolizione della vostra mente, mostrandovi che non esiste un qualcuno a cui quel fatto appartiene; ed allora il vostro primo passo può essere quello di cogliere l'insignificanza e la pretesa della vostra mente di ridurre ogni fatto ad un vostro significato. Eppure, restituito alla sua spontaneità, esso canta la sua nullità o la sua gratuità, nel suo andare e venire ed essere solo vento che va, che appare dal nulla e nel nulla scompare. Però la vostra mente ha paura della nullità, e perciò lo ingabbia, trasformando ogni fatto in se stessa.

Questo non significa che i fatti non abbiano alcun valore, dato che le frasi che usiamo con voi servono spesso solo per provocare la vostra mente e per farvi cogliere quale sia la vostra paura nel sentir dire che un fatto è proprio niente, se privato del significato che ha dentro la vostra mente. Ma si può anche dire che ogni fatto è tutto: è la vita che scorre, è la vita gratuita, è l'amore gratuito, è la spontaneità, è la naturalezza, è l'apertura; però è solo parlandovi di un nulla radicalizzato nei fatti privi di significato, che si può mettere progressivamente in crisi la vostra mente che continua ad appropriarsi dei fatti, riducendoli a sé. Finché voi continuerete nel vostro continuo ingabbiare la vita, assorbendo e fagocitando ogni fatto, la vita per voi rimarrà sempre un mistero. E perciò, finché la vita rimane per voi l'ignoto, tutto ciò che porta verso la vita non può che disarticolare ciò che la vostra mente continuamente congiunge.